

Edizione
Italiana

POSTE ITALIANE SPA -
Spedizione A.P. - D.L. 353/2003
(convertito in Legge 27/02/2004
n° 46) art. 1, comma 1 LO/MI

Flash Art

no. 324

Anno 48 - 2015
Bimestrale
Dicembre - Gennaio

€ 6.00



JEFF KOONS

ISSN 0015-3524



9 770015 352005

50324

Ferruccio Gard I can reach you Paloma Varga Weisz

Ca' Pesaro / Venezia

Lo Scompiglio / Vorno (LU)

Castello di Rivoli / Torino

Lo spazio come dimensione instabile, mobile, in perenne mutazione. Come misura problematica, che deve essere continuamente individuata, conquistata. Ferruccio Gard non propone mai un'immagine chiusa e assoluta ma una forma aperta, "non un punto di vista ma la ricerca di un punto di vista" che non sarà mai raggiunto. Egli crea un campo visivo solcato da una sintassi di strisce geometriche semplici e precise, che si avvicinano, si allontanano, si incrociano, come se il loro compito fosse quello di dar vita a una sorta di tessuto ipnotico che porta al cuore del quadro. Lì, il segno si allarga in "figura", quadrato che, come nella "scacchiera" di Vasarely, viene fatto girare su se stesso, moltiplicato attraverso continui spostamenti, fino a generare un centro instabile di "illusoria tridimensionalità". E anche se Gard si affida ai principi euclidei di ordine, misura, armonia. Gard tenta addirittura di andare al di là della geometria, immettendo nel suo mondo fisso una condizione di movimento, che viene da lontano: dalle intuizioni di Boccioni e Balla, dai Rotoreliefs giocosi di Duchamp, dagli studi di Moholy-Nagy, ecc. Egli abbandona ogni immagine basata su puri fatti narrativi, simbolici o soggettivi e punta solo a realizzare composizioni, dove la declinazione della forma-colore diventa una trappola inesorabile per lo sguardo. È così nelle opere degli anni Settanta, dove le intermittenze cromatiche si trasformano in intermittenze di luce; è così quando ogni struttura sembra allentarsi in favore di pure macchie di colore che si accostano e si fondono, ottenendo effetti visivi stranianti; è così soprattutto negli ultimi austeri lavori (che aprono la mostra), tutti incentrati su una estrema riduzione cromatica, data dal confronto del bianco e del nero ("l'assoluto tutto e l'assoluto niente"), dentro il quale però si muovono mille variazioni di grigio. Modificazioni percettive che non si possono prevedere ma solo seguire o intuire.

Incontro non solo è la parola chiave che identifica il significato del progetto curatoriale di Daria Filardo, Pietro Gaglianò e Angel Moya Garcia. È il chiarimento e l'interpretazione di una condizione. È la traiettoria intorno alla quale i curatori, ma specialmente gli artisti Bianco-Valente, Claudia Losi e Valerio Rocco Orlando, si sono confrontati. Non è solo uno stato mentale, ma è uno stare fisico nello stesso luogo, è l'occasione di dialogo e di conoscenza personale per espandersi a una connessione più diffusa, collettiva. Questi gli elementi fondanti del progetto, dell'esperienza. Dal meraviglioso incontro tra i curatori e gli artisti è nata la mostra "I can reach you (from one to many)". Dall'incontro delle opere con i visitatori è nata un'esperienza. Un incontro può influenzare la realtà e la collettività? È ciò che il progetto e gli artisti tendono a verificare. Una riflessione che vuole scandagliare le sfaccettature politiche, sociali, emotive, che un incontro può generare nell'individuo e nella pluralità. Una disamina che si protrarrà nel tempo, e tempo è l'altra parola chiave.

Quello per visitare la mostra, per realizzare le opere, il tempo di cui si avvarranno curatori e artisti nei mesi successivi l'inaugurazione con degli appuntamenti che si susseguiranno fino alla chiusura della mostra, quando le opere saranno effettivamente concluse. Tre installazioni che parlano della visione della vita degli artisti stessi. *Frequenza Fondamentale*, l'installazione immersiva di Bianco-Valente, è la trasposizione in frequenze sonore e tonalità di colore della massa e del periodo di rivoluzione intorno al Sole dei vari pianeti del Sistema Solare. I landmark individuati da Claudia Losi nel *Dove il passo*, nel suo camminare da Piacenza allo Scompiglio, si moltiplicheranno quante sono le emozioni che l'artista registrerà nel proseguimento del suo percorso. *Una domanda che cammina* di Valerio Rocco Orlando è quella che contribuirà, attraverso le risposte ricevute, a costruire realmente un'opera pubblica.

Legno di tiglio, ceramica, cera, stoffa: non sono materiali abitualmente usati dagli artisti contemporanei. Chi li sceglie ha sicuramente più di un motivo per farlo, e, consapevolmente, li fa diventare con le proprie mani dei "semplici" mezzi per rendere il proprio lavoro ancora più personale e perturbante. È questo il caso di Paloma Varga Weisz, protagonista di una grande mostra curata da Marianna Vecellio presso il Castello di Rivoli Museo d'Arte Contemporanea, a Torino. "Root of a dream" è il titolo di questa prima personale in Italia dell'artista tedesca, che vanta un curriculum ormai internazionale. L'esposizione, allestita in maniera non cronologica ma costruita per assonanze, segue matrici fortemente caratterizzanti, che vanno oltre l'idea di artista rinascimentale con cui Paloma Varga Weisz viene spesso identificata. C'è sicuramente un retrogusto raffinato e "manifatturiero" ma è solo un substrato che dà ancora più forza alle sue opere, intrise tanto di vissuto familiare quanto, a tratti, di senso di angoscia (ribadito dai numerosi tagli e dalla tecnica dell'incisione). È intensa la dimensione onirica e fortemente psicanalitica. Tutto è avvolto in una dimensione non completamente svelata, indice di un'artista che mantiene riserbo sul suo lavoro ma che riempie di rimandi colti e biografici tutte le sue opere, a cominciare dalla sala 29 del museo, dove un film muto in bianco e nero della durata di circa dieci minuti, *Deux artists*, realizzato nel 1986, ritrae momenti di complicità tra Paloma e il padre Feri Varga, anch'egli artista. Molti i maestri di cui si colgono gli insegnamenti, dal concettuale Gerhard Merz, suo insegnante all'Accademia di Düsseldorf (dove l'artista vive e lavora da quando è nata, nel 1966) ma anche di Giorgio de Chirico, da cui ha ereditato i riferimenti ai manichini, reinterprete come fantocci/donne/fantasma spesso presenti nelle sue opere.

LUIGI MENEGHELLI

DANIELA TRINCIA

VALENTINA BERNABEI